

Entusiasmo popolare, ma permane un clima di incertezza

L'Iran esulta per la morte dell'ex scià «Ora gli USA devono rendere i suoi beni»

Tra cinque giorni una commissione parlamentare affronterà il problema degli ostaggi - Bani Sadr chiede un rinvio della discussione sul nuovo governo: vi sarebbero contrasti sul premier Mir Salim

TEHERAN — La morte dello scià potrebbe determinare dei cambiamenti per la sorte degli ostaggi americani. Lo ha dichiarato ieri il presidente del Parlamento iraniano, l'ayatollah Rafsanjani, rendendo noto che il problema sarà affrontato entro cinque giorni da una commissione parlamentare.

Che a stroncarlo sia stato un male implacabile anche con i «re dei re», o (come insinua qui una parte della stampa) il «tradimento» dei

suoi amici americani, poco importa. Lo scià è morto, l'Iran esulta, anche se l'entusiasmo è meno esplosivo di quello che invase le strade di città e villaggi quel 16 gennaio 1979, quando Mohammed Reza e la moglie fuggirono cacciati a furor di popolo dalla trionfante rivoluzione islamica.

Domenica, dopo l'annuncio ufficiale di radio Teheran sulla morte del tiranno («un assassino assetato di sangue, un saccheggiatore, bramoso

di ricchezze, un traditore senza patria è morto») la capitale è stata invasa da cortei di auto a clacson spiegati; in tutto il paese la gioia popolare si è manifestata con danze e canti nelle strade, con luminarie improvvisate, quando non si è potuto far meglio, accendendo i fari delle macchine in sosta.

I commenti ufficiali tendono a minimizzare la portata dell'evento («per noi, lo scià era morto alcuni anni orsono. La sua morte non provoca alcuna emozione», ha detto un portavoce di Bani Sadr), e a dar per scontato che esso non avrà alcuna ripercussione né sui rapporti con gli USA, né sulla sorte dei 52 ostaggi americani. L'animo popolare tuttavia reagisce diversamente alla scomparsa di colui che tanti lutti, tanto male e sofferenze ha arrecato al paese. C'è una cifra, nelle tristi cronache del regime di Mohammed Reza, forse ancor più agghiacciante di quella dei morti nelle feroci azioni repressive del regime: ed è quella dei 60 mila mutilati usciti dalle torture della SAVAK, con il corpo storpiato per sempre. Uomini e ragazzi senza braccia, senza gambe, senza occhi, destinati a una vita intera di stenti e di pena, stanno a ricordare alle famiglie di paesi, alle comunità che cosa abbia significato per gli iraniani la «rivoluzione bianca» del monarca defunto.

Qualche giornale, in Italia, ha parlato di «feroce odio fra l'imperatore e l'ayatollah», come se di una contesa fra due uomini o fra due regimi si trattasse; in realtà, l'odio è stato fra un popolo e un tiranno, cacciato con una sollevazione disperata, e ora definitivamente «punito» da una morte non misericordiosa.

Se così va letta la gioia dell'Iran in queste ore, non è difficile neppure capire perché l'entusiasmo sia tuttavia diverso da quello dei giorni della grande vittoria della rivoluzione. Allora, prevaleva l'entusiasmo per quanto si era finalmente distrutto, e la speranza per il futuro che si apriva. Oggi, il clima è di nuovo difficile e teso; di fronte al paese stanno i problemi immani della crisi economica, e di quella politica, civile e religiosa, che impone alla giovane Repubblica islamica una scelta di fondo.

Lo scontro politico fra integralisti religiosi e politici «laici» sembra ora focalizzarsi su due questioni, quella degli ostaggi e quella del nuovo governo. Sulla prima questione si registrano dichiarazioni oltranziste degli studenti islamici.

Sulla seconda questione, quella del governo, il presidente Bani Sadr ha chiesto ieri al Parlamento iraniano di rinviare la votazione sulla nomina del nuovo primo ministro. Egli ha anche annunciato che nel corso di una seduta a porte chiuse del Parlamento è stata formata una speciale commissione per l'esame di tale questione. Bani Sadr aveva indicato sabato scorso quale nuovo primo ministro il vice ministro degli Interni Mustafa Mir Salim. Le scarse biografie di quest'ultimo lo indicano come uno dei «moderati» del Partito della Repubblica islamica, maggioritario in Parlamento. Ma su questa designazione sono poi sorti i contrasti.

La morte dell'ex scià non porta alcun mutamento al problema degli ostaggi statunitensi, che non saranno liberati se non dietro la restituzione dei beni che egli ha usurpato — ha dichiarato un portavoce degli «studenti islamici» che tengono prigionieri i 52 americani —. Noi non vogliamo il suo cadavere. Domandiamo la restituzione dei suoi beni. Un rappresentante dei «guardiani della rivoluzione», ricercando la dose, ha aggiunto: «Ora il nostro lavoro diventa più difficile, perché dobbiamo reclamare la famiglia dello scià e Bachtiar», cioè l'ex primo ministro rifiutato a Parigi vittima di recate di un fallito attentato.

Si è anche appreso che un religioso scita, l'ayatollah Abolghassem Khomeini, è stato ucciso nei pressi della sua abitazione a Teheran, da due individui che gli hanno sparato e bruciato. L'assassinio è stato rivendicato dal gruppo terroristico «Forza dei tremolanti collieri».



Manifestazione a Teheran dopo la morte dello Scià

Si allarga lo scandalo delle tangenti libiche

Gli Stati Uniti divisi sul fratello di Carter

Il «Billygate» rischia di mandare all'aria la scontata investitura del presidente a candidato democratico - Altre personalità USA pagate da Tripoli

WASHINGTON — Si complica sempre più lo scandalo legato al fratello di Carter, il «Billygate» come viene ormai comunemente chiamata negli Stati Uniti la vicenda dei soldi ricevuti da Billy Carter dal governo libico. Dopo l'inchiesta aperta dalla commissione «Giustizia» del Congresso USA, lo scandalo rischia di allargarsi ulteriormente invischando il presidente in carica e soprattutto compromettendo le sue possibilità di essere il candidato democratico alla prossima convenzione che si terrà dopo ferragosto.

Da una parte Jimmy Carter deve subire la pressione dei repubblicani che sull'infornuto del fratello stanno alimentando una campagna di discredito sull'intera famiglia del presidente degli Stati Uniti e sul Partito Democratico al fine di rafforzare le già notevoli possibilità di Reagan. Dall'altra c'è la pressione di alcuni ambienti democratici che non se la sentono più di appoggiare Jimmy Carter e utilizzano qualsiasi suo infornuto per rimettersi in causa la sua scontata candidatura alla prossima convenzione democratica.

Dalle ultime prese di posizione maturate proprio nel suo partito sembra che il «Billygate» rischia concre-

tamente di mandare all'aria la prospettiva del presidente in carica di una comoda investitura a candidato democratico nelle elezioni presidenziali del prossimo autunno. «Se ne sono detti convinti due senatori democratici — Henry Jackson e Gaylord Nelson — per i quali l'immagine di Carter è uscita talmente sgualcita dalle vicende del fratello Billy da rendere necessaria durante la prossima convenzione del partito l'abolizione della consuetudine secondo cui i delegati che hanno già votato per un candidato, nelle primarie sono tenuti a riconfermare la loro scelta in occasione della «nomination».

Secondo Jackson, ai delegati dovrebbe essere raccomandato di votare secondo coscienza, «un'iniziativa — ha detto — che rafforzerebbe il partito invece di indebolirlo».

«Spero che la decisione sia presa nel contesto di una convenzione libera ed aperta — ha detto Jackson — adesso, come adesso, Carter uscirebbe vincitore ma tra un mese tutto può accadere».

A favore di una «convenzione aperta» si è ovviamente dichiarato Edward Kennedy, che pur battuto nettamente nelle primarie non si

è ancora arreso. Promotore numero uno dell'iniziativa è il senatore Michael Barnes che sta febbrilmente cercando di fare proseliti nelle file del partito. «Per il momento siamo in 50 — ha detto ieri Barnes in una intervista — ma domani potremmo essere tre volte tanti. Negli ultimi due giorni il mio telefono non ha smesso un attimo di squillare».

Per Jimmy Carter si apre dunque una settimana di fuoco. Proprio ieri sono iniziati i lavori della sottocommissione del Senato incaricata di fare luce sui rapporti intercorsi tra il fratello del presidente ed il governo libico. Non è da escludere che fra i testimoni chiamati a deporre figurino lo stesso presidente e la moglie Rosalynn. Nella migliore delle ipotesi, è da prevedere che l'inchiesta solleverà — come ha già fatto nelle ultime settimane — interrogativi imbarazzanti circa il comportamento tenuto dall'amministrazione Carter.

Per far fronte in qualche modo alla campagna in corso, Carter cerca di reagire. Ieri, ad esempio, l'addetto stampa della Casa Bianca ha detto che se il Congresso intendesse indagare su Billy Carter per il denaro ch'egli ha accettato dalla Libia, esso deve pure

esaminare i casi dei suoi membri che hanno fatto trentotto. «Nelle ultime settimane si è avuta notizia di alcuni nostri parlamentari quali avevano accettato i libici contributi per la campagna elettorale, hanno in fretta cercato di influenzare politica americana in merito alla vendita di aerei alla Libia per esempio», ha dichiarato Jody Powell, intervistato dalla catena televisiva CBS.

«Non è mai stato compiuto da Billy Carter, né da chi è stato operi a suo nome, alcun tentativo di influenzare in un modo le specifiche azioni del governo americano verso la Libia». «Se il Senato tende a investigare su tali influenze, potrebbe dare un'occhiata anche alle attività proprii memori che dai libici hanno accettato: remunerazioni finanziarie», ha aggiunto Powell.

Anche John White, presidente nazionale del Partito democratico degli Stati Uniti, il partito di Jimmy Carter, ha ricevuto denaro dalla Libia, che ha cercato il suo aiuto per influenzare il presidente, affinché desse il beneplacito alla vendita di aerei americani a Tripoli. Ha scritto domenica un autorevole giornale svedese l'«Expressen».

Sadat guiderà il corteo

Al Cairo «funerali di Stato» per Pahlevi

Gli Stati Uniti rappresentati dal loro ambasciatore Nixon giunto in Egitto - incidenti a Washington

IL CAIRO — I funerali dell'ex scià Reza Pahlevi si svolgeranno oggi al Cairo e saranno «solenni funerali di Stato», per disposizione del presidente egiziano Anwar Sadat.

La salma dell'ex tiranno iraniano, deceduto domenica nell'ospedale militare cairota di Al Maadi, sarà prima trasportata al palazzo di Adin, nel centro della città (il feretro sarà avvolto nella «bandiera imperiale» e Sadat stesso guiderà il corteo funebre), poi nella moschea di Hassan El Akbar per la preghiera, infine sarà tumulata nella moschea di Al Rifai, in una tomba vicina a quelle degli ultimi due re dell'Egitto, Faud I e Faruk. I dirigenti egiziani sono incerti se invitare in forma ufficiale esponenti stranieri alla cerimonia funebre, come appunto prevederebbe il «protocollo» per un «funerale di Stato». A Washington, il Dipartimento di Stato ha deciso che gli USA vengano rappresentati dal loro ambasciatore al Cairo, Alfred A. Thorton. Saranno invece sicuramente presenti l'ex presidente USA Nixon e l'ex re greco Costantino. Nixon è già giunto al Cairo ieri sera.

Sadat, nel messaggio rivolto al popolo del suo paese per comunicare la notizia della morte di Reza Pahlevi, ha affermato che l'ex scià era stato «vicino all'Egitto nei momenti difficili» ed ha aggiunto: «Lasciamo alla storia il compito di giudicarlo come uomo di governo».

Nel paese sono stati inoltre proclamati sette giorni di «lutto ufficiale» e l'Egitto — è stato annunciato — «continuerà a dare asilo alla famiglia Pahlevi», il cui «capo» è adesso il principe Reza, figlio maggiore dell'ex monarca.

WASHINGTON — Domenica, brevi ma violenti incidenti sono avvenuti nel centro di Washington, dopo l'annuncio della morte dell'ex scià, tra iraniani, filo-khomeinisti e contro-manifestanti e polizia.

Ad un certo punto, un corteo di alcune migliaia di iraniani, al grido di «Morte a Khomeini» si è avvicinato alla Casa Bianca; a fatica la polizia ha trattenuto centinaia di contro-dimostranti, filo-khomeinisti che gridavano «Morte agli ostaggi».

Sono avvenuti alcuni scontri tra polizia e dimostranti e cinque persone sono state arrestate: non ci sono stati feriti gravi.

Speciali «gruppi anti-sommossa» della polizia hanno presidiato il centro di Washington e il quartiere della Casa Bianca è stato ripetutamente sorvolato da elicotteri.

Altre manifestazioni ad opera di manifestanti favorevoli all'attuale regime iraniano si sono svolte senza incidenti.

Per quanto riguarda le autorità americane, l'annuncio della morte dell'ex scià ha suscitato reazioni molto prudenti. Dopo l'annuncio dell'invio di un messaggio di condoglianze del presidente Carter alla famiglia dell'ex sovrano, il portavoce della Casa Bianca, Jody Powell, ha detto, in un'intervista alla televisione, che è «praticamente impossibile prevedere in questo momento quali conseguenze avrà, se ne avrà, la morte dello scià».

Secondo fonti pakistane

Nuovi ammutinamenti nell'esercito a Kabul

Karmal avrebbe ordinato la destituzione e l'arresto del governatore di Jalalabad - Voci di una rivolta

ISLAMABAD — Continua in Afghanistan la campagna di epurazione degli esponenti della frazione Khalk (della quale facevano parte gli ex presidenti Taraki ed Amin) del Partito popolare democratico afgano, avviata le scorse settimane con il rimpasto ministeriale deciso dal presidente Karmal. Da Islamabad giungono notizie, confermate anche da altre fonti di Nuova Delhi, sulla destituzione e l'arresto del governatore della città di Jalalabad, il quale apparteneva alla frazione Khalk.

L'arresto sarebbe stato deciso da Karmal dopo che il governatore si sarebbe più volte rifiutato di dimettersi e di rientrare a Kabul. Attorno alla città di Jalalabad, intanto, sono segnalati aspri scontri tra truppe sovietiche e ribelli islamici.

Il tentativo di sostituire il comandante e gli ufficiali della guarnigione di Ghazni, una città a cento chilometri a sud ovest di Kabul, appartenenti alla frazione Khalk, con altri ufficiali della frazione Parcham, avrebbe invece causato l'ammutinamento della 14. divisione dell'esercito regolare afgano, di stanza appunto nella città. La notizia proviene da fonti indiane di Nuova Delhi e non è ancora stata confermata ufficialmente. Qualora risultasse vera, si tratterebbe della più importante defezione dall'esercito regolare mai avvenuta. La 14. divisione avrebbe infatti un effettivo di diverse migliaia di soldati.

L'esercito sovietico starebbe effettuando da Kabul un imponente ponte aereo per trasportare truppe nella zona in modo da riuscire a bloccare l'ammutinamento ed impedire alle forze insorte di collegarsi ai ribelli musulmani. Una fonte diplomatica occidentale di Kabul ha definito il ponte aereo come «l'operazione aerea di più vasta portata dall'invasione del dicembre 1978» e sostiene che nuove truppe e rifornimenti bellici starebbero affluendo in Afghanistan per rimpiazzare le forze spostate nella regione dove sono in corso i combattimenti.

Intanto a Kabul, dove il comando sovietico teme l'infiltrazione dei ribelli musulmani, si sarebbe svolto nella giornata di venerdì scorso uno sciopero dei commercianti, che avrebbe avuto una adesione soprattutto nelle zone vicine alla Università.

Si è intanto appreso da fonti diplomatiche di Kabul che il ministro dell'Istruzione, signora Anahita Ratebzad, di cui era stato annunciato l'assassinio nei giorni scorsi, è viva ed ha partecipato a un ricevimento dato dall'ambasciata di Cuba.

le virtù del carciofo nel piacere di un CYNAR

Il carciofo è ricco di apprezzate virtù, per questo beviamo Cynar, l'aperitivo a base di carciofo. Bevuto liscio Cynar è un ottimo amaro. Con molto seltz è il long-drink dell'estate il simpatico Cynarone, dissetante naturale.

CYNAR

UNA SCELTA NATURALE